



Il paese dei balocchi: Pinocchio tra Paradiso e Inferno

di Maila Pentucci

Dove vuoi trovare un paese più salubre per noialtri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figùrati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili! (*Pinocchio*: 166)¹

È così che al capitolo XXX de *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* l'amico Lucignolo descrive al burattino il luogo nel quale sta per trasferirsi, cercando di convincerlo ad andare con lui: il Paese dei Balocchi, dove le giornate "si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera. La sera poi si va a letto e la mattina dopo si ricomincia daccapo" (*ib.*: 165).

"Che bel paese!... che bel paese! ... che bel paese!" è l'esclamazione ricorrente di Pinocchio: Egli è costantemente in bilico, dibattuto tra il dovere di tornare alla sua vita di bravo ragazzo che ha come imminente premio la trasformazione in un bambino vero e la coazione a ripetere gli stessi errori, motore narrativo del romanzo, il quale è infatti costruito con la tecnica della gemmazione e dell'accumulo sullo schema errore, punizione/disavventura, pentimento, promessa di non replicare il comportamento negativo, tentazione, nuovo errore.

Il Paese dei Balocchi è definito "paese benedetto" e si prefigura come un vero e proprio Paradiso agli occhi del protagonista, in quella significazione etimologica di *paradeisos* come giardino delle delizie, luogo originario di innocenza e di felicità dove l'uomo gode della signoria sugli altri esseri viventi, è nutrito dai frutti spontanei senza

¹Per le citazioni tratte dal testo verrà utilizzata la copia anastatica della prima edizione uscita a Firenze per Felice Paggi nel 1883. Da qui in poi il librerò sarà indicato come *Pinocchio*.



bisogno di fare fatica e ha la facoltà di dare un nome alle cose (si veda Anselmi, Ruozi 2003: 274). Questa prospettiva paradisiaca è conforme al progetto esistenziale più volte esplicitato da Pinocchio fin dall'inizio del libro: "quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo" (*Pinocchio*: 21), senza fare "né arti né mestieri (...) perché a lavorare mi par fatica" (*ib.*: 131), trascorrendo le giornate "a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido" (*ib.*: 20).

Il Paese dei Balocchi dunque, nella reificazione che si attua attraverso il dialogo tra Lucignolo e Pinocchio, assume le sembianze topiche del paese del Bengodi,² che altro non è se non la trasposizione laica, popolare e concreta dell'Eden biblico, in cui l'assenza di fame e di fatica, elementi connotanti la dimensione umana e ricorrenti nella biografia dello stesso Pinocchio, è l'elemento che rende il luogo sovra-umano.

Tuttavia il percorso di avvicinamento prima mentale, dell'autoconvincimento, poi fisico, del viaggio preconizza la vera natura del Paese, non Paradiso ma Inferno.

Innanzitutto la partenza si attua non per elezione, ma in seguito a una trasgressione che ha in Lucignolo il maestro di cerimonie e l'origine della decisione. Collodi introduce il personaggio solo poche righe prima dell'episodio relativo al Paese dei Balocchi, rendendolo esplicitamente funzionale al ruolo di diavolo tentatore, a partire dal nome: questo è spiegato dall'autore come un soprannome assegnato "per via del suo personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte",³ ma chiaramente assonante con il Lucifero biblico, angelo dannato proprio per la sua trasgressione nei confronti dell'autorità somma, quella divina. Lucignolo utilizza l'affabulazione per convincere un sempre meno esitante Pinocchio, che nel suo parlare segna le fasi di un repentino ritorno dal faticosamente conquistato ruolo di scolaro modello "attento, studioso, intelligente, sempre il primo a entrare nella scuola, sempre l'ultimo a rizzarsi in piedi, a scuola finita"⁴ a quello di vagabondo impenitente: per tre volte oppone un "no" all'invito a partire, per tre volte Lucignolo lo lusinga con la prospettiva di vacanze infinite e intraprendendo un percorso di demolizione verbale delle figure dell'autorità alle quali il povero Pinocchio si appella per cercare di mantenere salda la sua decisione. La Fata, mentore terreno verso la metamorfosi in ragazzo per bene, prima evocata con la paura che rimproveri Pinocchio per il ritardo, poi per la preoccupazione che proverebbe nel non vederlo rientrare, viene ridotta e ridimensionata nella sua funzione pseudo-genitoriale con l'arma dell'ironia: "lasciala gridare. Quando avrà gridato ben bene si cheterà" e con la denigrazione: "Povera Fata! Che ha paura forse che ti mangino i pipistrelli?". Il maestro e la scuola, mezzi dell'emancipazione sociale ed esistenziale di Pinocchio, vengono screditati con una battuta: "Dunque addio! e salutami tanto le scuole ginnasiali ... e anche liceali, se le incontri per la strada" (*ib.*: 165-166, passim).

² Lo stesso Lucignolo lo introduce a Pinocchio come "Il più bel paese di questo mondo. Una vera cuccagna" (*ib.*: 165).

³ *ib.*: 164.

⁴ *ib.*: 133.



Pinocchio in fondo è ancora una marionetta, sia pure senza fili e dotata di un proprio arbitrio, e della marionetta conserva la tendenza a essere eterodiretto, tantoché i tentativi di convincimento dell'amico agiscono in fretta e lo portano ad assumerne e riprodurne sia il linguaggio sia il processo decisionale, in pratica la coscienza, elemento che pur nell'antropomorfismo quasi completo ancora manca al burattino.

- Oramai ho fatto tardi!... E tornare a casa un'ora prima o un'ora dopo, è lo stesso.
- Povero Pinocchio! E se la Fata ti grida?
- Pazienza! La lascerò gridare. Quando avrò gridato ben bene, si cheterà. (*Ib.*: 167)

Pinocchio, che come già detto non impara dai propri errori e ha insita nel suo essere la pulsione a cedere alle tentazioni, aveva già subito un'esperienza simile, rappresentata con lo stesso schema narrativo, al capitolo XXVI, quando si era fatto convincere dai compagni a marinare la scuola per andare sulla spiaggia a vedere il pescecane: attraverso uno scambio di battute molto più breve i tentativi di resistenza di Pinocchio, sempre legati non alla personale convinzione ma al monito dell'autorità materna o scolastica, vengono meno con estrema facilità.

- Sai la gran notizia?
- No.
- Qui nel mare vicino è arrivato un Pesce-cane, grosso come una montagna.
- Davvero?... Che sia quel medesimo Pesce-cane di quando affogò il mio povero babbo?
- Noi andiamo alla spiaggia per vederlo. Vieni anche tu?
- Io, no: voglio andare a scuola.
- Che t'importa della scuola? Alla scuola ci andremo domani. Con una lezione di più o con una di meno, si rimane sempre gli stessi somari.
- E il maestro che dirà?
- Il maestro si lascia dire. È pagato apposta per brontolare tutto il giorno.
- E la mia mamma?...
- Le mamme non fanno mai nulla, - risposero quei malanni.
- Sapete che cosa farò? - disse Pinocchio. - Il Pesce-cane voglio vederlo per certe mie ragioni... ma anderò a vederlo dopo la scuola.
- Povero giuoco! - ribatté uno del branco. - Che credi che un pesce di quella grossezza voglia star lì a fare il comodo tuo? Appena s'è annoiato, piglia il dirizzone per un'altra parte, e allora chi s'è visto s'è visto.
- Quanto tempo ci vuole di qui alla spiaggia? - domandò il burattino.
- Fra un'ora, siamo bell'e andati e tornati.
- Dunque, via! e chi più corre, è più bravo! - gridò Pinocchio. (*Ib.*: 134-135)

Pinocchio rischia in seguito a questa ulteriore trasgressione di essere picchiato dagli altri ragazzi, di finire nuovamente in prigione, di essere azzannato da un cane, di morire fritto nella padella del Pescatore Verde. Si salva fortunatamente e dopo



l'ennesima punizione – che come vedremo in seguito ha qualcosa di diabolico – della Fata, rientra nelle vesti del bravo bambino.

Nell'economia del romanzo la trasgressione è indispensabile perché segna dei *turning points* narrativi imprescindibili per mandare avanti la storia. Infatti nel momento in cui il personaggio si astiene dall'errore entra in un universo routinario fatto di quotidianità domestica e scolastica assolutamente privo di interesse dal punto di vista dell'evoluzione della storia.

La trasgressione serve anche a connotare il personaggio, dichiaratamente una via di mezzo tra umano e subumano, una forma di evoluzione ancora in divenire, che è ineluttabilmente refrattario all'ordine costituito anche a costo di sembrare eccessivamente ingenuo e sprovveduto nelle scelte. L'impermeabilità al tentativo di irreggimentarlo entro i canoni della regolarità operato dalla famiglia, dai maestri, dalla giustizia è scelta paradigmatica di Collodi, che difende l'amoralità di Pinocchio anche come denuncia della situazione sociale e politica del suo tempo. Ne fa infatti un esempio di ribellione alle neonate istituzioni dell'Italietta postunitaria che attivano un programma di pedagogizzazione delle masse fatto di scuola, esercito, manipolazione a uso pubblico della recente storia risorgimentale per costruire un senso di identità nazionale assente e per trasformare delle plebi per anni divise, dominate, succubi in un popolo di cittadini obbedienti prima che consapevoli.⁵

Il lettore prova una istintiva adesione al personaggio, pur nella consapevolezza che il suo agire gli procurerà dei guai, proprio perché intuisce che l'elemento trasgressivo conduce Pinocchio su altri percorsi, intesi sia in senso concreto che affabulatorio, che possiamo definire "traversi" e che aprono prospettive nuove e trovate narrative pressoché infinite.

Infatti il romanzo come sappiamo non nasce con un progetto preciso, ma ha una faticosa e altalenante genesi nella pubblicazione a puntate della *Storia di un burattino* sul *Giornale per i bambini*;⁶ la seconda parte, da cui sono tratti gli episodi in questione, viene ripresa, dopo che l'autore aveva fatto morire Pinocchio impiccato dagli assassini a un ramo della quercia grande, con il titolo *Le avventure di Pinocchio*, aggiungendo un plurale che lascia a Collodi la possibilità di espandere la storia nello spazio, nel tempo, nel sistema dei personaggi procedendo per accumulazione, in base anche all'estemporaneità del momento.⁷ Ciò è necessario per prolungare una trama data già per conclusa attraverso uno schema classico, tratto probabilmente dalle appena tradotte fiabe di Perrault, quello che vede il comportamento sbagliato e la violazione degli ordini degli adulti puniti con la morte.

⁵ A proposito dell'interpretazione storico-pedagogica del romanzo, si veda Cameli, Pentucci 2011.

⁶ Si veda, per la genesi di Pinocchio, Parenti 1967.

⁷ Emilio Garroni, nel suo fondamentale *Pinocchio uno e bino*, si sofferma sulla duplicità del romanzo collodiano suddividendolo in "Pinocchio primo" (cap. I – XV) e "Pinocchio secondo" (cap. XVI – XXXVI) e sostenendo che il Pinocchio secondo più che una continuazione è uno sviluppo della prima parte, "un romanzo di un romanzo". Si veda Garroni 1975.



Il motivo classico della discesa agli inferi è dunque già presente fin dagli esordi della narrazione e ha la sua precisa e concreta esplicitazione proprio nei capitoli dal XXX al XXXIII, che sono un racconto nel racconto, in quanto connotati dall'unità di tempo – chiaramente indicata dall'autore in cinque mesi –, di luogo – ovvero il Paese dei Balocchi e il relativo percorso di avvicinamento – e di azione, in quanto è decisamente autoconclusiva, ha un incipit nelle procedure decisionali e un esito nella metamorfosi in asino.

La discesa ha inizio con il momento del viaggio vero e proprio che il burattino compie a bordo di uno strano mezzo di trasporto, un carro trainato da dodici pariglie di asini, di cui si intuisce un'ascendenza umana, in quanto calzati con stivaletti di vacchetta bianca. La scelta dell'asino, animale ricorrente in tutta la storia tantoché sarà anche l'esito della metamorfosi momentanea di Pinocchio, ha una connotazione ambivalente, in quanto l'animale oscilla tra il divino e il diabolico. È infatti con Cristo, come simbolo di umiltà nei momenti in cui egli si fa e si manifesta uomo, vicino alla mangiatoia della nascita terrena e sua cavalcatura nell'ingresso a Gerusalemme, ovvero nell'avvicinamento alla morte. Del resto l'asino nella tradizione medievale veniva correntemente associato a Gesù in particolare nei cosiddetti riti di rovesciamento dove, abbigliato da alto prelato, veniva poi spogliato e battuto, come Cristo soggetto alla crudeltà degli uomini, e proprio al raggio dell'asino era associato il grido di dolore di Gesù morente sulla croce.⁸

Al tempo stesso tuttavia l'asino, che nella tradizione greca era l'animale di Dioniso e dei Sileni, ha anche nel suo essere bestia ctonia fama demoniaca, e in questa veste è ricordata nel Bestiario di Cambridge, che riprende la vulgata secondo cui l'ipertrofia dei genitali dell'animale sarebbe simbolo della sua malvagità.⁹ In realtà nel romanzo esso è funzionale al tema dell'addomesticamento, che è presente nelle intenzioni di tutte le figure autorevoli e autoritarie che interagiscono con Pinocchio, il quale subisce, più che un processo di tipo realmente pedagogico, successivi tentativi di ammaestramento ed effettivamente ottiene l'emancipazione allo stato umano sostituendosi all'asino addomesticato dal basto nel tirare il bindolo del pozzo, svolgendo cioè un lavoro che lo declassa al rango di animale e che riproduce l'esperienza già provata nelle vesti reali di ciuco, quando però era chiamato a fare il saltimbanco, un mestiere non ritenuto dignitoso e tutto sommato ancora complementare con il suo essere marionetta.

Assolutamente demoniaco è il conduttore del carro, che pur essendo annunciato da "un suono di bubboli e uno squillo di trombetta" (*Ib.*: 169) in realtà giunge "senza fare il più piccolo rumore perché le sue ruote erano fasciate di stoppa e di cenci" (*Ib.*: 170). L'orario di arrivo, la mezzanotte, e l'espedito per renderlo silenzioso sono elementi di clandestinità che fanno da contesto alla comparsa del personaggio più malvagio di tutto il romanzo: l'Omino di Burro. Quello che si rivelerà come un trafficante di bambini, che li trasforma in asini a forza di gozzoviglie e poi li rivende, si

⁸ Su questa si veda Cardini 1986.

⁹ Su questa si veda Prati 2011.



presenta con un aspetto ambiguo e mellifluo del quale è evidente la falsa ed eccessiva cortesia a coprire pessime intenzioni:

Figuratevi un Omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di Burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.

Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne restavano innamorati e facevano a gara nel montare sul suo carro, per essere condotti da lui in quella vera cuccagna conosciuta nella carta geografica col seducente nome di Paese dei Balocchi. (*Ib.*: 171)

Il paragone con il gatto, animale caro al demonio e perseguitato al pari delle streghe, rende l'Omino di Burro una sorta di Caronte che non picchia i reticenti ma li convince con le blandizie, per poi dimostrare tutta la sua crudeltà nei confronti dei ciuchi attaccati al carro che cercano di mettere in guardia Pinocchio e vengono puniti a morsi che staccano pezzi di orecchio: privare l'asino delle orecchie è la forma estrema di crudeltà e la punizione per aver esercitato la propria dote di saper anticipare il futuro nefasto del burattino, infatti le orecchie d'asino, che vengono donate a Mida in segno di sapienza, sono tratto distintivo che, per la loro dimensione, conferiscono all'animale capacità di comprensione superiore¹⁰.

L'Omino mentre trasporta il carico canticchia un ritornello inquietante:

tutti di notte dormono
e io non dormo mai (*Ib.*: 175)

a riprova della natura notturna e della oscurità delle sue intenzioni.

La conferma di essere arrivati in un paese infernale è data dalla descrizione di come si presenta il Paese agli occhi e alle orecchie dei neofiti:

Nelle strade, un'allegria, un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli dappertutto (...) Chi rideva, chi urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischiava, chi rifaceva il verso alla gallina quando ha fatto l'ovo; insomma un tal pandemonio, un tal passeraio, un tal baccano indiavolato, da doversi mettere il cotone negli orecchi per non rimanere assorditi. (*Ib.*: 176)

I tratti distintivi sono il rumore e il disordine, la disarmonia, connotazioni dell'Inferno e non del Paradiso dove invece trionfano l'armonia dei canti angelici e "le cose tutte quante hanno ordine tra loro" (Dante, *Paradiso I*: 102-103). La vita nel Paese è una gran baraonda fatta di movimento incessante e gli abitanti sono ragazzi dagli otto ai quattordici anni e apparentemente solo di sesso maschile, così come maschili sono i vari tipi di divertimenti e giochi elencati dall'autore, tutti connotati dalla fisicità

¹⁰ Si veda Rigotti, Pulina 2010.



e dall'attività: la corsa con il cerchio, le battaglie con le spade, le capriole. La negazione assoluta dell'ordine è ribadita più volte nel ricordare l'assenza di scuole, cosa che dà adito a mostri linguistici disseminati con vandalismo evidentemente legittimo sulle pareti degli edifici.

La *damnatio* finale del malcapitato Pinocchio si consuma dopo cinque mesi di permanenza, con la trasformazione in ciuco, a partire proprio da quelle orecchie che in precedenza avevano rivelato la natura dell'Omino di Burro. Il racconto della metamorfosi è ricco di trovate e di tratti grotteschi ma precipita ben presto nel tragico quando a Pinocchio e Lucignolo spunta la coda, simbolo dell'animalità che fa provare loro vergogna e dolore, e successivamente nella perdita della parola, altro tratto che distingue l'uomo dalla bestia. Il raglio disperato che emettono funge da richiamo per l'Omino di Burro che abbandonati i modi falsamente gentili abbatte la porta a calci e conduce i suoi asini al mercato.

La condizione asinina non è l'unica discesa verso gli inferi che Pinocchio subisce nel corso del romanzo. Tutta la narrazione è un susseguirsi di ascese e cadute che si risolvono, alla fine con la redenzione. La ripetizione in episodi differenti di stilemi simili esclude *Le avventure di Pinocchio* dal novero dei romanzi di formazione, proprio perché il burattino non impara mai dai propri errori e nonostante il dichiarato intento di voler diventare un ragazzo per bene, non riesce da solo a trovare la forza per emanciparsi ma vi è condotto da agenti esterni. Egli sembra condannato a una eterna vita da burattino, quando con una improvvisa accelerazione narrativa in meno di un capitolo ci viene mostrato un Pinocchio rientrato in famiglia, assoggettato a una condizione lavorativa bestiale e subumana con un compenso irrisorio, fattosi padre e infermiere di suo padre malato, attendente anche alla propria alfabetizzazione da autodidatta su "un grosso libro, al quale mancavano il frontespizio e l'indice", acquistato per pochi centesimi da un rigattiere. Pinocchio diventa umano quando finalmente acquista autonomia decisionale e assume le caratteristiche (borghesi) dell'uomo che si fa da sé. Anche il libro sul quale studia è anonimo, manca di indice e copertina, ovvero i luoghi deputati all'esplicitazione dell'autore, evidente polemica di un Collodi pedagogista e autore di manuali scolastici contro la pedagogia moralistica e la pesantezza retorica di certi manuali scolastici approvati dalla "censura" ministeriale.¹¹

Le questioni intorno al finale del romanzo sono infinite e aperte, a partire dal disconoscimento da parte dello stesso Collodi della chiusa moralistica e dell'*happy end* forse imposto dalle logiche editoriali e dal target borghese della rivista su cui pubblicava.¹² Probabilmente il vero finale coincide con l'uscita dal ventre della balena, al termine del capitolo XXXV o poco più avanti, con l'approdo sulla spiaggia in groppa all'amico Tonno.

¹¹ I testi di Collodi furono esclusi dall'elenco ufficiali di libri consigliati per la scuola da parte di una commissione ministeriale appositamente costituita negli anni Ottanta dell'Ottocento in quanto ritenuti eccessivamente leggeri ed ironici. Si veda Gaillard 1997.

¹² "Sarà, ma io non ho memoria di aver finito a quel modo" sono le parole di Collodi riportate in Pistelli 1927. In realtà la chiusa risulta nel manoscritto autografo degli ultimi due capitoli custodito nella Biblioteca Nazionale di Firenze, come ricorda Jervis 2002.



L'uscita definitiva dagli inferi di Pinocchio, che risale dal ventre del pescecane e dagli abissi marini, luoghi per definizione oscuri, portandosi in spalla il padre come Enea con il vecchio Anchise, avviene nell'unica nottata serena dell'intero romanzo, disseminato invece di notti buie e tempestose a fare da teatro alle disavventure del burattino.

"Il mare era tranquillo come un olio: la luna splendeva in tutto il suo chiarore" (*Pinocchio*: 216), è questo che Pinocchio vede sulla soglia della bocca del pescecane e in un certo senso, dopo la risalita lungo la pancia e la gola del mostro marino, al termine del "cammino ascoso" è come se il burattino e suo padre uscissero a "riveder le stelle". In effetti le peripezie narrate nel romanzo potrebbero avere un loro illustre ispiratore proprio nella Commedia dantesca e Pinocchio potrebbe essere una sorta di *Dante agens* popolare e inconsapevole che non compie una serie di discese agli inferi successive, come sembrerebbe dai molti percorsi discensionali presenti nel libro, ma un vero e proprio viaggio nell'oltretomba. Del resto che Collodi conoscesse benissimo Dante è cosa nota e ve ne sono evidenti tracce linguistiche nel romanzo stesso, dove l'intarsio di materiali letterari alti è costante e colto, ma "livellato ed adeguato all'uniforme atteggiamento ironico e parodico che costituisce la pratica di tutto il libro" (Asor Rosa 1995).

Scrivendo un romanzo basato sul viaggio e sugli incontri, in cui il tema del peccato e della redenzione è costantemente presente, la matrice dantesca non può mancare. Essa si evince da una serie ricorrente di citazioni disseminate in tutta la storia e dall'insistenza di elementi che più che fantastici o favolistici possono essere considerate sovranaturali, unitamente alla reiterazione dell'argomento mortuario, la cui trattazione completa e analitica è rimandata a ulteriori approfondimenti in corso di elaborazione.

In ogni caso i riferimenti ad un aldilà infernale più che paradisiaco sono evidenti e numerosi. Pinocchio inizia il suo viaggio in una "nottataccia d'Inferno" (*Pinocchio*: 26), sintagma che rappresenta una delle *cruces* filologiche del testo. Infatti così si legge nella puntata uscita sul *Giornale dei bambini*, mentre la prima edizione del romanzo, quella del 1883 per i tipi di Felice Paggi, ci dà la lectio "d'inverno". L'edizione critica curata da Ornella Castellani Polidori accoglie la versione "d'Inferno", tuttavia ciò che è interessante è la seguente descrizione che ne fa l'autore:

Tuonava forte forte, lampeggiava come se il cielo pigliasse fuoco, e un ventaccio freddo e strapazzone, fischiando rabbiosamente e sollevando un immenso nuvolò di polvere, faceva stridere e cigolare tutti gli alberi della campagna.
(*Ibidem*)

Una sorta di "bufera infernal, che mai non resta"¹³ accoglie il protagonista nella sua prima sortita nel mondo, dove si scontrerà con una umanità fatta di ladri, assassini,

¹³ La descrizione del ventaccio freddo e strapazzone richiama la bufera in cui sono immerse le anime dei lussuriosi nel V canto dell'Inferno, primo vero incontro di Dante con l'universo della dannazione.



truffatori. Gli aiutanti che cercano di guidarlo, senza grande successo, in questo viaggio infernale, sono figure che sconfinano nel sovrannaturale: prima il Grillo, che sopravvive alla martellata del burattino sotto forma di ombra "con una vocina fioca fioca, che pareva venisse dal mondo di là", dispensatore di consigli morali sul perseguimento di una presunta retta via, poi la Fata che compare solo al capitolo XV, come fantasma di bambina morta "coi capelli turchini e il viso bianco come un'immagine di cera, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto" (*Ib.*: 67-68).

La Fata, unico personaggio femminile definito di tutto il romanzo, pur essendo la guida e spesso la salvatrice di Pinocchio, ha caratteristiche che sconfinano nel demoniaco: essa si manifesta in modi sempre diversi, bambina, donna, popolana, bella signora, caprettina (la capra è uno degli animali associati al diavolo) e cerca di educare Pinocchio attraverso una pedagogia terroristica e spesso crudele, che prevede sanzioni ascrivibili al contrappasso dantesco: nel capitolo XVII il capriccio di non voler ingoiare la medicina viene punito con l'invio di una bara sorretta da quattro conigli – becchini, pronti a portare il burattino nel regno delle ombre per una comune disubbidienza. Il naso, fatto crescere a dismisura per menzogne che la Fata riconosce subito come tali, impedisce al burattino di passare attraverso le porte e non viene accorciato se non quando, per il gran piangere, "lo vide trasfigurato e cogli occhi fuori della testa dalla gran disperazione".

Al ritorno dalla fuga in spiaggia, al capitolo XXIX, Pinocchio trova la porta chiusa e rimasto incastrato con un piede a causa dei calci che le ha tirato per aprirla, viene lasciato al freddo e alla fame per un giorno e una notte e quando gli viene portata la colazione "si dové accorgere che il pane era di gesso, il pollastro di cartone e le quattro albicocche di alabastro, colorite al naturale". Viene riaccolto in casa solo dopo essere svenuto per la fame, punito con un'attesa infinita per la vana attesa del suo ritorno da parte della Fata.

Solo nelle ultime righe del romanzo la Fata appare in una forma angelica, palesandosi tra il sogno e la visione a Pinocchio per rivelargli l'imminente premio: la forma umana. Ma a questo punto Pinocchio è già uscito dagli inferi, ha espiato attraverso il purgatorio della miseria, del lavoro servile, del sacrificio una vita di errori e il peccato originale di essere nato marionetta, ed è pronto per il Paradiso. È un Paradiso piccolo borghese, in linea con le aspirazioni delle classi subalterne e con la morale calvinista dei ceti produttivi dell'Italia di fine Ottocento, un Paradiso che si realizza sulla terra in forma di una condizione sociale di rispettabilità e di relativa agiatezza. Il non allineato Collodi, consapevole di ciò che deve dare al pubblico per compiacerlo ma memore dei trascorsi socialisti e antimonarchici, lascia però una traccia evidente della condizione burattinesca: il corpo disarticolato della marionetta rimane in quella che non è una metamorfosi, ma una spoliatura a testimonianza che l'uomo è insieme istinto e ragione, ordine e disordine, Paradiso e Inferno.



BIBLIOGRAFIA

Anselmi G. M., Ruoizzi G., 2003, *Luoghi della letteratura italiana*, Bruno Mondadori, Milano.

Asor Rosa A., 1995, "Le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi", *Letteratura italiana Einaudi. Le Opere* vol. III.

Bacigalupi M., Fossati P., 1986, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci.

Barillari S.M. (a cura di), 1998, *Immagini dell'aldilà*, Meltemi, Roma.

Cameli R., Pentucci M., 2011, "Fare gli Italiani. Una lettura storico – pedagogica di *Cuore* e *Pinocchio*", in F. Rocchetti (a cura di), *Con gli occhi di Gramsci. Saggi sul Risorgimento*, Carocci, Roma, pp. 129 – 144.

Cardini F., 1987, "Mostri, Belve, Animali nell'immaginario medievale/6: L'Asino", *Abstracta* 11, pp. 46 – 53.

Collodi C., 1883, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Paggi, Firenze.

Dedola R., 2002, *Pinocchio e Collodi*, Bruno Mondadori, Milano.

Domenichelli M., 2005, "Pinocchio, Lucignolo e l'asino di compare Alfio", *Moderna* 2, pp. 109 – 123.

Donato G., 2008, *Pinocchio. Come andò che un burattino nato per caso divenne un capolavoro*, Felici, Ghezzano.

Gaillard J., 1997, "Pinocchio sovversivo. Un'altra lettura del capolavoro di Carlo Collodi", *Romance Languages Annual VIII*, pp. 178 – 185.

Garroni E., 1975, *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Roma-Bari.

Gasparini G., 1997, *La corsa di Pinocchio*, Vita e Pensiero, Milano.

Imberty C., 2008, "Les animaux dans «Pinocchio»", *Italies* 12, pp. 83 – 109.

Incisa di Camerana L., 2004, *Pinocchio*, Il Mulino, Bologna.

Jervis G., 2002, *Introduzione a Le avventure di Pinocchio*, Einaudi, Torino.

Parenti M., 1967, "Omaggio a Pinocchio", *Quaderni della Fondazione Nazionale Carlo Collodi* 1, pp. 78 – 98.

Pistelli E., 1927, *Eroi, uomini, ragazzi*, s.e., Firenze.

Prati G.M., "Elogio dell'asino" in

http://www.giacomariaprati.org/articles/Elogio_dellasino.htm (15 gennaio 2011)



Rigotti F., Pulina G., 2010, *Asini e Filosofi*, Interlinea, Novara.

Tempesti F., 2010, "Pinocchio", in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, pp. 115 – 125.

Maila Pentucci, insegnante di Storia nelle scuole secondarie, è titolare di comando presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Macerata, presso il quale dirige la sezione di didattica della storia e di formazione di docenti. Collabora con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata ed membro di gruppi di ricerca didattica MIUR ed INVALSI. A livello di ricerca storica, si è occupata del fenomeno migratorio e delle specificità di genere all'interno dei flussi migratori in uscita. Attualmente segue i percorsi di della costruzione dell'identità nazionale successivamente all'Unità d'Italia. Tra le sue pubblicazioni: "La metà silenziosa. Donne dell'alto maceratese nella Grande Emigrazione", in Cegna A., 2010, *Ai margini della storia. Percorsi individuali e collettivi delle donne in provincia di Macerata*", "Le Marche dalla Grande Emigrazione all'immigrazione. Percorsi femminili di inclusione ed esclusione, in *Temperanter*, 2/3(2010)

maila.pentucci@gmail.com